

## L'AVVENTO DEL REGIME FASCISTA NEL DIARIO DI UN PARROCO

«L'elemento che prepondera è il contadino e l'artigiano, muratore o sterratore. Non esiste il latifondo. Otto o dieci mezzadri e poi tutti piccoli proprietari, ma troppo piccoli, cosicché le tasse e qualche piccolo infortunio atmosferico li mette nella impossibilità di provvedersi il necessario. Di qui un guaio endemico: l'emigrazione temporanea di tanti operai in città è all'estero, un tempo in Germania ed ora in Francia e in America».

Queste osservazioni – tolte di peso dal diario inedito di don Leone Pachera, parroco di Fumane dal 1913 al 1933 – sono di persona che ben conosceva l'ambiente umano della fascia collinare veronese ed in particolare della Valpolicella, nella prima metà del nostro secolo, anche per essere stata in precedenza vicario cooperatore di San Floriano, pieve matrice e parrocchia nell'ambito del Comune di San Pietro Incariano.

Le note introduttive al diario – conservato nell'Archivio Parrocchiale di Fumane – così proseguono: «Non è gente che abbia le grandi visuali; assillata dal bisogno, si restringe anche nei suoi slanci, contenta di assicurarsi lo "statu quo", il presente limitato piuttosto che arrischiarsi nell'incerto. Quindi piccole attività, tentativi abbandonati, dimore pulite, ma anguste: ritorno fedele ai propri cari appena uno ha racimolato il peculio per campare una stagione ... E questo è un bene per la stabilità della tradizione religiosa, che viene così tramandata inalterabile di padre e figlio, senza che le piccole infiltrazioni eterogenee, ne possano contaminare le propaggini: anzi, si ha l'effetto contrario, che i nuovi arrivati e gli eteroclitici, subiscono le attrattive dell'ambiente e si adattano alle consuetudini locali».

Siamo dunque di fronte ad una società rurale: assolutamente rurale; dove, anche chi non fa il contadino, lavora per il contadino. Manca del tutto l'addetto all'industria e quindi il proletario. Non esiste nemmeno, all'interno del mondo agricolo, il salariato, figura da queste parti sconosciuta. Non si riscontrano insomma quelle tensioni sociali che negli stessi anni esplodono in altre località, come la pur vicina Sant'Ambrogio, dove l'attività di estrazione e lavorazione del marmo dà vita anche a cooperative «bianche» e «rosse».

Ai tempi dell'ingresso di don Leone Pachera se molte erano le associazioni re-

ligiose – ma anch'esse più nominali che attive – le associazioni di natura sociale, ricreativa od economica erano assai in minor numero rappresentate. Fra quelle di natura economica, la *Cassa Rurale* e la *Società di Carità Reciproca*, questa destinata a perire, quella – pur tra difficoltà – a momentaneamente rifiorire, anche se poi malamente essa stessa defunse.

La Società Operaia «essendo fondata con criteri molto angusti non fu portata all'altezza delle nuove esigenze economiche del dopoguerra; non seppe conquistare la fiducia della nuova gioventù spensierata, quindi rimase stazionaria, coi vecchi elementi invalidi e passivi; languì qualche anno, finché nel 1926 decise di comporsi nel sepolcro che si era meritato dopo una vita senza infamia e senza lode. Resta, cimelio glorioso, l'antico vessillo, che vide e fu baciato dal sole nelle più gloriose giornate dell'eroica gioventù nel nostro movimento sociale».

Sacerdote di grande spiritualità, conscio che Dio e la Chiesa chiedono anzitutto santità e spirito di servizio più che capacità di intrigo, don Leone Pachera, anche nella vigna che i superiori gli affidano, non è disposto ad intromettersi direttamente nelle faccende della pubblica amministrazione e della politica, purché queste – come da classica formula – non tocchino più o meno direttamente l'altare.

All'indomani dal suo ingresso fece così relazione, come era ovvio, anche con il sindaco («un mezzo garibaldino e liberale ed alquanto ignorante»). Lo assicurò che non si sarebbe interessato della cosa pubblica («perché era un ramo che il vescovo non mi aveva affidato»), però facesse conto della sua collaborazione morale («per qualunque opera minacciasse di compiere per la grandezza del paese»). Tenne la parola. Il sindaco dopo due anni morì («amico fido, come nel giorno dell'ingresso»).

Anche la guerra – dopo un breve periodo in cui, come tutti, era disposto a pensare che fosse breve e che «si conducesse con la lealtà dei cavalieri dei tempi di mezzo», e soprattutto che non chiedesse vittime – gli si rivelò subito per quello che al suo spirito doveva apparire. Tra l'altro: «quando ho visto che la guerra veniva condotta a base di delazioni, d'internamenti di vittime innocenti, del clero, tacciato di austriacante, nel predicare l'odio e intascar denari ... mi passò la poesia e spezzai la penna per non dover registrare delle pagine poco onorifiche ai nostri combattenti nelle retrovie. Però austriacante non divenni mai! Né fui mai sul punto di essere internato, quantunque in chiesa, quando sapevo di poterlo dire, predicai sempre la verità».

Sicché: «... quando si cominciò a capire che essa [la guerra] non era una cosa così idealmente ingenua, ma tutto il contrario: mi accorsi che la battaglia che io dovevo combattere e vincere non era men dura di quella delle trincee, e qualche volta mi augurai di esser al fronte. Là si faceva davvero, anche dai nostri soldati; prova ne sia che nel primo tempo – dal luglio al dicembre – morirono ben sette dei nostri; nell'anno seguente cinque; in seguito – 1917-1918 – altri 7, ma colti dalla spagnola o da malattia, due soli sul campo».

E quindi: «in paese non si moriva, ma si spasimava giorno per giorno nell'attesa di qualche triste notizia, di qualche fatto d'armi risolutivo, che non veniva mai, e sotto l'incubo di esser spiati e denunziati come disfattisti, perché non si sentiva più l'entusiasmo dei primi giorni. È vero che io sono stato accusato come guerraiolo, e



*Don Leone Pachera con un gruppo di giovani della parrocchia.*

dovetti purgarmi col Vescovo, ma ciò non toglie che mi costasse indicibilmente di più il dover sostenere il morale della popolazione che ogni giorno più si disfaceva sotto i colpi del cannone che si sentiva tuonare e degli scandali della camorra dei guerrafondai per tornaconto».

Nel dopoguerra, perfino nell'ambiente fumanese: «il scversivismo ... incominciò ad imperversare e si diffuse come un contagio, culminando con le concezioni e gli attentati utopistici del 1920 e 1921». Sicché: «anche i nostri pacifici paesi della Valpolicella, rimasti immuni fin qui dalla propaganda bolscevica che divastò le nostre basse e la valle padana, subirono l'onta di vedere assembrarsi nelle piazze una folla di illusi intenta a bere e ad applaudire al verbo di Marx. A Fumane vennero due volte e l'eco delle bestemmie vomitate non l'ho ancora dimenticato».

Ma i «rossi» dovevano procurargli in effetti meno noie dei «neri» con i quali venne subito – non appena se ne presentò l'occasione – a conflitto. Lotta impari sostenuta al primo apparire in paese delle squadre fasciste ma portata avanti anche poi, dopo la Conciliazione tra Stato e Chiesa, perché se in un primo momento, nei cosiddetti tempi eroici «non si aveva paura di mostrarsi in pubblico e reclamare a voce forte i diritti della coscienza e della Religione», se «allora si sapeva di avere dei nemici e ci si guardava in faccia, oggi meglio non parlarne».

Già da allora la Santa Sede prendeva le distanze dalle organizzazioni, anche cattoliche, meramente politiche. Un documento vaticano datato 2 ottobre 1922 raccomandava a Vescovi e parroci la più stretta neutralità: «Certo non si può negare al vescovo e al parroco il diritto di avere, come privati cittadini, le proprie opinioni e preferenze politiche, purché conformi ai dettami della retta coscienza ed agli inte-

ressi religiosi. Ma è del pari evidente che, in quanto vescovi e parroci, essi dovranno tenersi in tutto alieni dalle lotte dei partiti, al di sopra di ogni competizione meramente politica ».

Ad ogni buon conto, con varie iniziative – fra cui la fondazione di due circoli cattolici giovanili, maschile e femminile, don Leone Pachera era già riuscito, nei primi anni Venti, a paralizzare i movimenti sovversivi, anche se «parecchie “gaffes” dei Popolari – specialmente nella frazione di Cavalò e nel paese vicino di Marano, dove sono diventati più oltranzisti dei socialisti – contribuirono a intorbidare il lavoro di moralizzazione e a discreditar la religione».

Peraltro «quanto si lavorava in estensione altrettanto si perdeva in profondità: c'era l'éclat della religione, ma l'humus aveva e sapeva di infiltrazioni politiche e quindi era sterile di frutti: ma col nuovo anno (1922) si produrrà automaticamente la selezione: i detriti sovversivi saranno liquidati, i popolari prenderanno un colore meno scarlatto, i fascisti, varcato il Rubicone dell'illegalità e della violenza, entreranno come razziatori di tutti i partiti, a liquidare il Parlamento e forse la monarchia».

Nel 1923 il vero volto del fascismo ha, per don Leone Pachera, definitivamente gettato la maschera: è pur vero che «la rivoluzione fascista, pel momento ha reso impossibili tutte le mosse inconsulte degli altri partiti» e quindi si respira «in attesa di tempi migliori». È pur vero che «intanto la religione non viene accantonata, anzi si ostenta un certo rispetto che, se fosse apolitico, dovrebbe dar luogo alle più feconde speranze». È pur vero che «ad ogni modo si può vivere, anche religiosamente».

Il disegno è però chiaro, ed è quello del bastone e della carota: «qualche volta ci danno una stoccata ma poi ci buttano l'offa di un beneficio e si tace: questo fa dimenticare quello. Si può dire che questa sia la tattica del fascismo, un alto e un basso: atteggiarsi a grande protettore della religione e non darci la libertà di parlare e poi di associarci: concedere il catechismo e il crocefisso e bastonare i preti... perché fanno della politica, cioè promuovono l'Azione Cattolica. Il parroco di Argenta insegna».

Il fascismo, divenuto regime nel 1925, accentuò il suo carattere totalitario inteso a monopolizzare la formazione e l'istruzione della gioventù strappandola all'influenza religiosa, morale e civile della Chiesa e delle sue organizzazioni: l'opera – ricorda Cirillo Boscagin – si svolse dapprima sotto forma di sospetto, stillicidio di accuse, improvviso accendersi di polemiche, irrompere di violenze episodiche, strategia politica di penetrazione nei settori giovanili per arrivare a distruggere le tradizionali attività dell'Azione Cattolica. A don Leone Pachera – che non si peritava di trasmettere ai giovani queste sensazioni – nuovamente l'accusa di politicante: «Ricordo che, fungendo allora da assistente dei circoli della Valpolicella, qualche volta ho tirato i miei giovani fuori dal guscio a mostrare la faccia. Questo mio lavoro mi valse poco appresso, in epoca di elezioni, l'accusa di politicante, di manovratore dei giovani: un uomo insomma pericoloso! E anche adesso che son passato con la stessa funzione alla U.F.C.I. non li lascio ancora tranquilli: so che mi tengono a bada, e sospettano non so quali manovre occulte non del tutto favorevoli al regime».

Ma si tratta – nella sua trascendente visione delle cose – di «piccole miserie politiche». Si arriva così al fatidico 1928, anno nel quale le limitazioni del regime fascista alla libertà dei singoli ed anche a quella delle associazioni si fanno parti-



*Una cartolina del tempo che ritrae la piazza durante una manifestazione politica.*

colarmente pesanti. Così ancora nelle pagine del diario: «La libertà è ridotta alla più semplice espressione. Le due che sono state mortalmente ferite sono: libertà di stampa, libertà di associazione. Unica superstita resta la libertà di pensiero. Dunque: oggi bisogna bere tutti alla stessa fonte e, vincendo le ripugnanze, cercar di manifestare tutti le stesse idee. Dir sempre di sì e che quello che avviene, è tutto bello, anzi ottimo».

Le associazioni cattoliche, mancando occasioni esterne di far sentire la loro presenza, «vivacchiano come quelle pallide erbucce che sono soffocate dalle spine», e, dopo i replicati lamenti del Santo Padre sull'usurpazione da parte dello Stato del monopolio dell'educazione della gioventù, «c'è da aspettarsi qualche colpo di testa che rompa la rete suppositizia di una protezione troppo carente pagata e, con la rottura, si butti la maschera e si mettano fuori chiare e nette le intenzioni. Almeno si vedrà a che carte si gioca, e quanto dobbiamo fidarci di certe proteste e clamorose manifestazioni di religiosità. Da che pulpiti!».

La misura aveva insomma, anche per il buon parroco di campagna, superato il segno, tanto che alla immissione in carica del nuovo podestà, don Pachera brilla per la sua assenza. La giustificazione? Eccola: «la più bella cosa per noi parroci è correre liberamente sul nostro binario senza ricevere aiuti o spinte da questi nuovi signorotti che ci considerano – quando siamo amici – come servi pedissequi, sempre ai cenni e in funzioni di eseguire i loro comandi. Se la dura così io sarò il più fortunato dei parroci».

Così non doveva durare. Se egli girava alla larga dai potenti di turno, loro invece lo seguivano passo passo. Lo tallonavano e attendevano l'occasione propizia. E

questa venne, il 23 settembre del 1928 quando, in occasione del Convegno della Sottofederazione della Valpolicella, più di cinquecento giovani sfilarono per le vie del paese, impressionando naturalmente le autorità locali le quali, in mancanza di meglio, pensarono di affibbiargli una contravvenzione per l'uso del teatro, interdetto a pubbliche riunioni dalla Questura.

In più era stata portata in corteo la bandiera dell'Avanguardia Cattolica che altre volte aveva sfilato indisturbata: «Quella portava il marchio di Uberti! e basta. Io non ci aveva pensato mai. Ma il regime ha paura di un piccola fiamma di seta! che cosa farebbe se vedesse tutte le fiamme che bruciano nei cuori». Fatto sta che fu aperta un'inchiesta e il maresciallo dei carabinieri venne a comunicare al parroco che quell'innocente bandiera non avrebbe più potuto vedere la luce del sole, pena il sequestro e la denuncia del possessore!

In questo clima scoppiò, l'11 febbraio dell'anno successivo, la Conciliazione. Scoppiò perché venne come un fulmine a ciel sereno, cogliendo di sorpresa tutti, ed in particolare il buon parroco, che vide nell'avvenimento, come tutti i suoi confratelli, la fine di vessazioni per le associazioni cattoliche. L'avvenimento maturò a Fumane altra riconciliazione – del resto già matura – del parroco con il podestà. L'occasione propizia si presentò proprio a motivo del suo ministero parrocchiale: fu pregato di una funzione di ringraziamento per la Conciliazione durante la quale si cantò il «Te Deum» e il parroco tenne il discorso d'occasione.

Ci fu nella circostanza anche un pranzo e tutto finì per il meglio facendo un'ottima impressione anche davanti al popolo «che desiderava ed aspettava questa conciliazione in piccolo dopo che in alto, e come! era venuto un così nobile ed alto esempio». Ora le cose forse sarebbero procedute per una via più normale, evitandosi, da entrambe le parti, i dispettucci: «Io collaborerò ed eviterò gli attriti. Però affidarsi proprio ingenuamente sarebbe da ingenuo». Don Pachera inviterà così – lui l'antifascista – a votare per i fascisti, però: «come gesto di approvazione dell'intesa e del Patto del Laterano, e come impegno per il Regime di continuare sulla buona via».

Quando si scende a patti si ottiene e si paga da una parte e dall'altra: è inevitabile, pur se resta difficile il giudizio sulla convenienza. Era questo ad ogni modo il prezzo che allora tutta la Chiesa italiana pagava al fascismo per aver debellato massoni e bolscevichi, liberali e socialisti. Era anche il prezzo per il riconoscimento dell'Azione Cattolica, anche se il Partito Nazionale Fascista, lungi dal mettere una pietra sopra il passato, non seppe nemmeno allora liberarsi dal timore che l'Azione Cattolica, sotto l'apparenza di una organizzazione per finalità religiose e morali, nascondesse i quadri dirigenti e le forze del disciolto Partito Popolare, in attesa di una sua prossima ricostituzione ufficiale.

Si sa peraltro che l'impegno del Partito Nazionale Fascista dovette essere in seguito più volte tradito, al punto da spingere il Papa a seriamente meditare, di lì a qualche anno, una rottura dei Patti. Già verso la fine del 1931 venne dall'alto l'ordine malaugurato di scioglimento di tutte le associazioni giovanili non facenti capo alle associazioni fasciste: «sospesa ogni attività, sequestrati i locali, i documenti e in qualche parte le bandiere, i distintivi, le tessere ed altre sciocchezze. Anche i miei vennero chiusi... in attesa di tempi migliori».



*Scolarsche che si apprestano a sfilare in corteo partendo dall'ex Municipio, ora sede delle scuole materne.*

Pure a Verona, tra il 22 ed il 30 maggio, le ostilità contro l'Azione Cattolica assunsero proporzioni particolarmente violente, scatenandosi – osserva Cirillo Boscagin – con una simultaneità che denotava capillare preparazione: invase le sedi delle associazioni del Paradiso e del Duomo, ci fu anche il tentativo di dar fuoco all'episcopio di cui fu bruciato il portone d'ingresso. Dal Questore venne l'ordine di scioglimento di tutte le associazioni giovanili e la diffida a svolgere qualsiasi attività di Azione Cattolica. Alcuni sacerdoti furono persino diffidati di accompagnare i ragazzetti al gioco. Dopo che il Santo Padre per protesta aveva sospeso tutte le processioni, don Leone Pachera, il giorno del Corpus Domini, comunicò alla prima Messa l'ordine, ricordando l'avvertimento del Vescovo di compensare l'onore che veniva sottratto al Signore con opere di riparazione, con l'ora di adorazione, ecc., da parte sua «aggiungendo che dovevamo riparare le offese recate a N.S. e al suo Vicario che a Roma gli erano stati fatti dei vandalismi tali sotto i suoi sguardi che fa vergogna ad essere italiani».

Non avesse mai, don Pachera, pronunciato tali parole: «Zelanti funzionari del partito che tiranneggia, che non erano presenti ma a cui vennero riferite, si sentirono in obbligo di coscienza di salvare l'Italia col denunciarmi al comando della 4<sup>a</sup> Legione Scaligera, che subito ordinò un'inchiesta eseguita la domenica dopo, dietro la quale il maresciallo di S. Pietro stendeva regolare verbale denunciandomi come con detta frase avevo violato l'art. 283 (mi pare) del C.P.».

Ma gli stessi denunciati – comprendendo che da un processo sarebbe venuta fuori solo l'aureola del martirio per il parroco – si diedero attorno per fermare la pratica istruttoria. E ciò avvenne con l'archiviazione della medesima: «Però è dura

– commenta don Pachera – non poter dire tutta la verità e saper che fra gli uditori ci sono di quelli che hanno il compito vile di cercare di cogliere in errore il loro pastore! L’Austria, in confronto, ci trattava come una madre! E fino a quando?».

Si sa che poi di nuovo la Chiesa venne a patti col Regime ottenendo la ricostituzione delle Associazioni di Azione Cattolica, peraltro a meri fini spirituali e alla diretta dipendenza dell’autorità ecclesiastica. A distanza di pochi mesi da questi fatti, il 6 settembre i giornali diedero l’insperata notizia che era stato raggiunto un accordo: «conformemente ai suoi fini d’ordine religioso – dice il testo del documento – l’Azione Cattolica non si occupa affatto di politica e nelle sue forme esteriori organizzative si astiene da tutto quanto è proprio e tradizionale dei partiti politici».

Altri fatti e misfatti del Regime don Leone Pachera non ebbe disagio di vedere e vivere: nel 1933, il giorno di Natale, una broncopolmonite fulminante lo rapì al gregge che venti anni prima era stato affidato alle sue cure premurose.

PIERPAOLO BRUGNOLI